

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

1-14 dicembre 1956 - Anno V - N. 24  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982  
MILANO  
Una copia L. 30  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 11

## La farsa della politica internazionale: aspri conflitti tra biscie e ciarlatani

I falsi comunisti aggiungono ai tanti meriti infami quello di avere dato esca ad un potente ritorno dell'incanata mondiale contro il vero comunismo. Il fatto che questa invase contro Mosca, il Cremlino, i vivi come Krusciov, e i morti come Stalin, ed il fatto che questa costellazione è formata dai vertici del peggiore anticomunismo — non toglie che tutto il giornalismo borghese del mondo la diriga sadicamente contro il comunismo vero, e non si lasci sfuggire la giocata facile di accomunare, a quei nomi inferi, gli altissimi di Lenin, di Marx, della autentica tradizione proletaria e socialista storica.

Questo tentativo sinistro non dispiace ai comunisti mentiti e rinnegati nel momento che la loro evoluzione, e meglio involuzione, sta traversando, ossia nell'intento di sfruttare ancora a lungo la residua simpatia ed appoggio dei lavoratori di tutti i paesi, legati a quelle tradizioni lucenti, e nello stesso tempo di perfezionare la subdola accostata che tra non molto li vedrà dichiarare essi stessi, oltre la coesistenza e l'emulazione, anche l'analogia e infine l'identità del loro preteso sistema economico e politico con quello di Occidente.

I fatti dell'Ungheria e quelli che si levano sull'orizzonte di Polonia Jugoslavia, della stessa Russia (a quanto il desiderio degli incanati con sgangherati annunci comincia ad annunciare) han dato la stura alla più stolta campagna di interclassismo e alla illusione idiota di togliersi dallo stomaco l'incubo della dottrina e della realtà della lotta di classe.

La reazione dei «satelliti» al peso della potenza di Mosca, economica, politica e militare, è vantata come il prorompere delle ragioni patriottiche, che accomune-

rebbero popoli interi senza differenze di classi in uno scopo comune, ripresentato con le antichissime maschere: libertà, indipendenza, democrazia.

Gli insorti in armi passano, nel 99 per cento della carta stampata nel mondo, per «patrioti» in lotta contro il dispotismo e la tirannide le armi straniere, ed altri muffiti rivedono la storia.

Quelli del lato Cremlino si arrovelano invano per la perdita di grosse puntate che l'avversario vuota nel suo piatto cavando dalla manica queste carte false del mazzo demoborghese. Invano contrappongono altri trucchi fabbricati dai loro controtorchi di battitori di frodo, e che attaccano ogni giorno meno: feudalismo, reazione, forza, e la bomba delle bombe, che va sempre più riducendosi ad emissione di «loffe» pietose: fascismo!

Non è questo un caso classico di biscie che mordono a vivo il ciarlatano che le maneggia?

Non erano tutti i campioni, a cui per il mondo inneggiavano questi alfieri del sedicente rosso, definiti «patrioti»? Non era sostenuto che essi soli combattevano per la democrazia, la libertà, l'indipendenza della patria, la pace, e soprattutto il santissimo antifascismo?

Chi aveva insegnato tutto questo ai lavoratori, che cinquanta anni fa già erano maturi per considerarsi senza-patria, e schifare la libertà borghese?

Chi aveva nell'ultima guerra mondiale fatto causa comune coi «popoli e governi» democratici, parlamentari, liberali, contro gli altri? Chi aveva esaltato nel dopoguerra i mostruosi conglomerati antifascisti, che mobilitando tutto quel materiale retorico fondavano ogni speranza e forza sulla miscela torbida coi ceti piccolo-borghesi, coi bottegai, minuti agricoltori, impiegati, studenti, e una truppa — la più bolsa — di intellettuali «di sinistra», e fondato fuor di cortina i fronti popolari, entro cortine i regimi di democrazia popolare?

Chi, se non Mosca e filiali? «Oggi tutta questa cascata di materiale antimarxista, dopo aver ondeggiato, si rovescia sugli insensati che l'hanno eretta, distruttori oltre tutto anche delle loro soggettive esistenze casse e carcasse!»

Se l'incanata vince troppo presto non ci rallegheremo, perché ciò avverrà prima che gli operai abbiano capito che non si trattava di aver tradito la fede nelle libertà del popolo o dei popoli, ma del molto maggiore tradimento: averci creduto e averci fatto credere.

Un motivo che rimbalza in tutte le lingue tra i conduttori della virulenta campagna, che speculano sozzamente sul sangue versato dagli insorti, è il trionfo: operai, contadini, intellettuali; mostrato come sintesi di popolo che difende le decantate conquiste dell'ideologia borghese.

Ma chi ha ringiovanito quest'inganno e lo ha lanciato per il mondo come una formula socialista come quella su cui si regge la società russa, nella falsa socialista etichetta, e a cui si riportano i modelli esteri dalla Russia proposti e lanciati, e se occorre imposti col pestaggio aperto, sotto motivo di scongiurare che vinca il «fascismo» (?), dopo aver rinnegato l'alta teoria della dittatura rivoluzionaria, che è vitale e sana in quanto non ha visiere da abbassare, e non ha angoli del mondo capitalista a cui promettere remore alla inesorabile sua ferrea applicazione? Chi dunque, se non la banda esosa di Mosca?

Cento anni fa intellettuali e studenti marciarono innanzi contro il dispotismo feudale, e contadini ed operai si posero armi alla mano al loro seguito. Felice storico evento per la nostra dottrina, sebbene quelli non sapessero ancora, da essa che la lotta era nell'interesse dei nuovi magnati del capitale, a pro-

fitto del loro sorgente dominio.

Cinquant'anni fa avevamo già rotto il fronte, lasciando al loro destino gli studenti, gli intellettuali, i piccoli borghesi della città e della campagna; e staccammo dalla ideologia democratica e patriottica i senza-riserva, i salariati della città e della campagna, schierati compatamente sul fronte della lotta di classe.

Contro questo risultato lavorò la bestia nera di Marx e di Lenin, l'opportunismo, e cercò di spegnere l'antitesi, di riaccendere il ponte tra classi, sempre risolvendo il verseggiare quarantottesco, e sfruttando il mezzo più bestiale: la condanna all'atrocismo, al criminalismo, al violentismo, al terrorismo in generale, per aggiungere a tutti i suoi falsi idoli il più traditore: il pacifismo sociale.

Nella prima guerra mondiale il Criminale fu Guglielmo di Germania coi suoi alleati, in contrapposto al «mondo libero» di allora. Rifarsi a Marx e a Lenin significa sentire come propria origine genetica la demolizione storica gigante di quella elefantiasi di menzogna.

Nella seconda guerra mondiale il Criminale di turno fu Hitler, il fascismo, e la prova Wasserman della sfilide opportunista fu l'aver creduto al blocco liberatore degli alleati occidentali, e alle coalizioni politiche degli arnesi politici che il fascismo aveva — in nulla di loro peggiore — surrogati.

A questa prova tutto ciò che da Mosca veniva, e da Stalin, risultò impastato.

Questa lue di terzo grado legò di nuovo insieme, uccidendo cinquant'anni di lotta, la triade fraudolenta di oggi, dei filistei occidentali di oggi: operai, contadini, studenti. In cui con degnazione i filistei inserirono gli operai: per foterli.

Della sua potente infezione sarà

difficile liberare il proletariato internazionale. Ma intanto è bene che essa uccida il focolaio degli untori russi.

Del loro buon gioco gioiscono gli incanatori al marxismo, ma è una gioia demente, e non li salva da una visione deformata dell'oggi e del domani.

Quanto avviene nei moti delle democrazie popolari e nelle repressioni delle armate sovietiche essi lo spiegano con la loro vecchia chiave fasulla della storia: il «ruolo» delle persone.

Sulla linea «molle» del XX congresso, di Krusciov e di Bulganin, che avrebbe allentato le briglie sui paesi soggetti, avrebbe di nuovo oggi prevalso lo «stalinismo». Il cadavere di Stalin ritornerebbe dal letamaio all'altare della Piazza Rossa, i posti di comando passerebbero ancora agli stalinisti, e il nome più adatto a questa presentazione del corso sarebbe quello di Molotov, «l'uomo del niet», il cattivaccio, il criminale di turno, quello della guerra fredda tra gli alleati vincitori. E con lui verrebbe Malenkov: ma non fu quello che fece esecutare Beria, il fedele di Stalin e della sua «dura» maniera?

Nomi e persone non contano nulla, e possono bene scambiarsi le parti.

Il corso è un altro, e continua nella stessa direzione.

Stalin esprime lo svolto che rovescia dal 1926 la linea di Marx e di Lenin. Dal lavoro per la rivoluzione mondiale al lavoro per lo Stato capitalista imperiale russo. Il fronte classista internazionale infranto.

Il XX congresso esprime la definitiva frammentazione dell'unità classista nelle impotenti «vie nazionali» al socialismo, la palese sconfitta della teoria della dittatura, e la politica della convivenza

col capitalismo mondiale, della pace di classe nei vari paesi.

«Il passo ulteriore è nello stesso senso: in quello di una maggiore mimetizzazione tra Russia e Stati occidentali. Questo fatto ha lo stesso peso nei due casi: satelliti della Russia, compare jugoslavo, e Russia stessa (pure in una fase di arruffamenti e ringhii) fanno altri passi verso la democrazia (che ovunque esiste è buffona), ovvero gli Stati imperialisti di Ovest fanno loro dei passi verso la maniera fascista di governo, che in sostanza viveva sotto Stalin ad Est e che il marxismo prevede e preferisce.

Questa potrebbe iniziarsi con la messa fuori legge dei partiti comunisti: in questa fase l'amicizia sarebbe per questi un poco di osigeno, nel senso vile che avrebbero un respiro nel conservare la figura frodata di difensori proletari.

Lo sbocco è che da Mosca si di-

chiari: il nostro sistema non è che il vostro stesso. Il che non chiuderà schieramenti vari.

Può anche darsi che a questa marcia alla «confessione» serva Malenkov e serva Molotov. Questi due possono giocare su precedenti proprio antistalinisti. Malenkov fu silurato per aver sostenuto la politica economica della produzione leggera, il freno all'ultramilitarismo di Stalin, e oggi la faccia dipinta del pacifista può essere la salvezza dello Stato di Mosca. Molotov fu un marxista ed un leninista; egli fu colpito — dallo stesso Krusciov — per aver spiegato che la costruzione del socialismo di Stalin è una scempia balla; in buona lingua marxista si dice, come Lenin, che si costruiscono le fondamenta del socialismo: ossia il capitalismo industriale tal quale a quello di America e simili. Può servire a rinverginare la confessione di domani: la confessione della più sporca abiura.

## Chi apre la strada al fascismo?

«Fallimento del comunismo», «reviviscenza del pericolo fascista»: ecco i due argomenti di cui si è alimentata la scomposta rissa delle propagande, in occasione dei tragici avvenimenti di Ungheria. Non si tratta di argomenti, per quel che ci riguarda, ma soltanto di aperte menzogne. E' falso che il crollo dello Stato democratico-popolare abbia trascinato nella rovina il comunismo, o arrecato le tante attese «prove» materiali dell'erro-

neità delle dottrine e previsioni marxiste. Ma è altrettanto falso che la distruzione, o soltanto l'indebolimento delle strutture statali e dei movimenti politici che ruotano attorno a Mosca abbia l'effetto, come pretendono i redattori dell'«Unità», di aprire la strada al fascismo.

Che cosa è fallito in Polonia e soprattutto in Ungheria? Che cosa entra in crisi nella zona d'influenza russa retta a «democrazia popolare»? Non la dittatura del proletariato, che gli stessi dirigenti delle «democrazie popolari» non hanno mai preteso di impersonare, assumendo che le particolari condizioni storiche dei paesi dell'Europa Orientale permettevano di «andare al socialismo» mediante un regime politico di contenuto interclassista: proletariato e classi borghesi «non sfruttatrici». Non il corpo di dottrine rivoluzionarie sostenute dal marxismo contro le filosofie e le ideologie politiche borghesi: per il solo fatto di pretendere che la fase di transizione al socialismo possa essere rappresentata politicamente da un regime che non sia la dittatura del proletariato, i governanti di Varsavia, Budapest, Praga e via dicendo mostrano di battere vie diametralmente opposte a quelle previste da Marx e Lenin.

Altro elemento della dimostrazione del non-marxismo, anzi dell'anti-marxismo, dei regimi democratico-popolari è la loro concezione grettamente nazionale delle trasformazioni economiche e sociali che preludono all'avvento del comunismo. Anche quando esisteva il famigerato «Cominform», le economie dei paesi demopopolari hanno funzionato nei limiti del mercato nazionale. Quello che Krusciov chiama «sistema mondiale socialista», in effetti è una gerarchia di Stati, nella quale il valore di ognuno è dato dal grado di potenza dell'economia nazionale. Non diversamente avviene in simili aggregati statali come il Commonwealth britannico.

In una decina d'anni, che è press'a poco l'età delle «democrazie popolari», il movimento comunista vittorioso non può che muovere i primi passi, e cioè foggarsi lo strumento statale: la dittatura del proletariato, col quale aggredire e distruggere le impalcature sociali nemiche. Or bene, che c'era di comunista nei regimi spessissimi, addirittura sovvertiti per mano della rivolta, dell'Europa Orientale?

(continua in 2.a pag.)

## Rosso epilogo

Gli operai di Budapest sono stati i primi a prendere le armi in una violenta protesta di cui perfino Kadar e consorti riconoscono la legittimità; sono stati gli ultimi a cedere. I rinnegati dello stalinismo e del post-stalinismo li hanno ingannati tre volte: illudendoli che la «democrazia popolare» fosse un possibile succedaneo della dittatura del proletariato; facendo credere loro che fosse possibile ottenere in via pacifica un miglioramento della propria sorte; schiacciandoli sotto i carri armati della Santa Russia e delle «vie nuove» verso il socialismo.

Ora Kadar si sbaccia a promettere aumenti salariali (del 10% sui salari da 1200 fiorini!), e lo stesso fa Gomulka in Polonia, dove il regime cosiddetto progressista ammette a posteriori che l'orario di lavoro nelle miniere è tuttora di dieci ore al giorno, da ridurre ad otto in base al nuovo piano, e promette aumenti nelle pensioni e nel rifornimento di beni di consumo da ottenersi mediante tagli nella produzione dei beni capitali. Ma già Kadar ha condizionato la concessione degli aumenti delle mercedi ad una ripresa del lavoro a ritmo accelerato, e le promesse di Gomulka hanno lo stesso sapore di quelle di Malenkov al tempo che era al timone del governo e del partito russo. La carota per alleggerire il bastone.

Resta che, secondo il discorso dello stesso Kadar, mentre la situazione si è «normalizzata» nelle campagne, l'osso di Budapest e dei suoi grandi stabilimenti è stato, fino all'ultimo, duro da rodere perfino ai carri armati «liberatori». Gloria agli operai di Budapest, ribellatisi al gioco dello sfruttamento capitalistico e schiacciati dal rullo compressore del capitalismo, anche se non sono riusciti a trovare la loro via, la via dell'Ottobre bolscevico!

## CRISI NEI DUE BLOCCHI

Il parallelismo fra le situazioni nei due blocchi non significa — dovrebbe ormai essere chiaro da quanto andiamo dicendo da tempo — meccanica identificazione dei due complessi imperialistici quanto a peso economico e politico e a portata dei loro riflessi sulla situazione mondiale e, in particolare, sull'evolversi dei rapporti fra le classi. La crisi che i due blocchi attraversano dimostra tuttavia una volta di più la loro comune natura capitalistica: è la crisi dei contrasti interni che ogni struttura imperialistica crea continuamente dal suo seno. In entrambi, il polo dominante reagisce, con mezzi diversi, a tendenze centrifughe; in entrambi, l'insorgere di queste tendenze è al di sopra di «volontà» e di «programmi» di uomini o di partiti, inevitabile.

La violenta irritazione americana contro gli alleati franco-inglesi ha una faccia rivolta al passato ed una rivolta all'avvenire. Al passato perché, con il loro «colpo di testa» a Suez, Londra e Parigi hanno preteso di risolvere a modo loro una situazione i cui fili erano ormai, e resteranno, in mano a Washington, specie per quel che riguarda il Medio Oriente petrolifero; all'avvenire, perché, disponendo della solida arma delle riserve petrolifere, Washington può, con una violenza non esplicita ma non perciò meno reale, ricondurre i due «ribelli» ad uniformarsi alla linea generale del centro dominante. E' chiaro che la chiusura, sia pure temporanea, del Canale di Suez crea problemi economici, oltre che politici, da cui tutto il prossimo inverno sarà acutamente dominato, e che investiranno tutta l'Europa. Non si tratta soltanto delle difficoltà

di approvvigionamento petrolifero (si calcola che l'Inghilterra potrà, quando Washington «molleterà» il suo petrolio — sia esso estratto in America o estratto in Arabia e trasportato sulle coste del Mediterraneo mediante l'intatta Tappina americana — coprire l'80% del suo fabbisogno normale, pagandolo però come se lo coprisse al 100%), approvvigionamento dal quale dipende il funzionamento non solo dei trasporti, ma, specie per i paesi dell'Europa centro-settentrionali, di vitali industrie; si tratta delle difficoltà di approvvigionamento delle materie prime di origine asiatica e delle difficoltà di mantenere il flusso delle esportazioni (l'Economist esprime già la preoccupazione degli esportatori inglesi circa la possibilità che il Giappone si butti sui mercati che la Gran Bretagna, in seguito ai più lunghi tragitti e all'aumento dei costi, rischia di perdere); si tratta per paesi minori, come l'Italia, di veder arenata gran parte del traffico marittimo e portuale. Washington ha in pugno l'arma di un potente ricatto economico: non stupisce che tenda all'estremo la corda del cosiddetto anticolonialismo per «ridurre alla ragione» le velleità di iniziativa autonoma degli astri più piccoli del suo firmamento. Ma non potrà impedire che i contrasti interni riesplodano.

Da parte sua, la Russia ha dovuto ricorrere — come accade agli imperialismi giovani — allo spiegamento aperto della forza: il suo problema è di frenare il moto centrifugo dilagante, ad otto anni e più dalla «rivolta» jugoslava, nel suo impero. Questo moto ha radici da un lato, nella natura dei regimi che essa ha creato, questi ibridi

che sono le democrazie popolari ferocemente nazionaliste e basate su una fittizia alleanza politica fra classi diverse; dall'altro, nella reazione alla durissima supremazia moscovita, espressa prima dagli smantellamenti e dalle requisizioni poi da una politica commercial-usuraria (la faccenda delle materie prime acquistate nei Paesi «contrattati», in uno spirito di... internazionalismo operaio, a prezzi irrisori, e scambiate con manufatti venduti a prezzi altissimi, negata al tempo della defezione tivistica ora apertamente riconosciuta da Mosca nel comunicato sui colloqui Gomulka-Krusciov), e infine dalla spinta alla creazione accelerata di un'industria pesante e di guerra. In Ungheria, Mosca ha dovuto usare il carro armato; in Polonia non ne ha avuto bisogno anche perché Varsavia ha una dannata paura che la Germania le soffi i territori da lei inghiottiti portandosi sulla linea Oder-Neisse, e quindi ha bisogno dell'appoggio militare sovietico; ma è comunque indiscutibile che la Polonia evolve nello stesso senso delle rivendicazioni dell'ex premier magiaro Nagy. Perciò Mosca deve concedere prestiti per tenersi agganciato un potenziale ribelle; deve usare, come l'America, l'arma del ricatto economico, oltre che militare; non può né uccidere il tarlo del titonismo, che essa stessa ha allevato in seno, né permettergli di dilagare. Così, i due Stati-pilotti fungono da poliziotti dell'universo; e intanto, dal mondo capitalistico «in pace», e per il quale Mosca bada a ripetere che la «guerra non è inevitabile», fermenta senza posa il demone del conflitto.

# Chi apre la strada al fascismo?

(Continuazione dalla prima pagina)

Essi amministravano lo Stato che, per contenuto sociale pretendeva di ricalcare gli schemi della rivoluzione borghese, vale a dire l'alleanza rivoluzionaria tra proletariato e piccola borghesia, quale appare nella Comune giacobina del 1792. E che, per le sue relazioni con l'esterno, atteggiava i motivi ideologici e gli atteggiamenti politici che il processo di dissoluzione degli imperi coloniali ci ha abituati a vedere negli Stati sorti dalla lotta anticolonialista. In effetti, gli avvenimenti hanno mostrato esaurientemente che la dittatura proletario-piccola-borghese, che si assumeva essere al potere nelle democrazie popolari, è stata ferocemente schiacciata non appena gli strati sociali del proletariato industriale e della piccola borghesia urbana hanno tentato di veramente instaurarla, cioè di tradurre in pratica quella che era, e resta, e non potrà che restare, una vuota formula ingannatrice. D'altra parte, il governo Geroe prima, e il governo Kadar poi, chiamando le truppe russe, che restano sempre truppe straniere ad onta del Patto di Varsavia e delle verbali concessioni all'internazionalismo operaio, hanno dimostrato quanto fossero consistenti gli atteggiamenti e i propositi di fiero indipendentismo che i capi delle democrazie popolari hanno sempre sfoggiato.

Perché allora gridare così scompostamente al «fallimento del comunismo»? Se qualcosa ha ricevuto schiacciante conferma dalla rivolta di Budapest è proprio il criterio marxista di valutazione delle capacità politiche della piccola borghesia. E' chiaro, purtroppo, che alla tremenda guerra civile ungherese il proletariato ha contribuito col proprio sangue e un eroismo rivoluzionario, che torna a perpetuo onore e gloria di tutto il proletariato internazionale; ma, politicamente, esso ha agito a rimorchio di ideologie piccolo-borghesi quali l'indipendenza nazionale, la democrazia parlamentare, il conciliazionismo sociale. Sarebbe per questo, oltre che ingiurioso, intendere processo al proletariato di Budapest. Alla base della sua azione non agivano fattori soggettivi, ma insuperabili condizioni storiche riassumibili nell'assenza di un partito comunista rivoluzionario, assenza resa possibile proprio dallo spietato lavoro controrivoluzionario dei partiti legati a Mosca, gli stessi che con spudoratezza da Giuda osano definire «fascisti» gli insorti di Budapest. Il marxismo esce riconfermato dalla tragedia ungherese: essa dimostra che la dittatura, o soltanto il potere, della piccola borghesia, possibile in Europa ancora alla fine del sec. XVIII, è oggi improponibile, come Marx affermò fin dall'epoca della Comune proletaria parigina del 1871.

Un fallimento c'è bensì stato, nell'impero para-coloniale di Mosca; ma è il fallimento dei piani di produzione, questi veramente utopistici e forcaioli, imposti dai governi satelliti. C'è stata una bancarotta economica, un crack di colossali dimensioni, qualcosa di simile a quanto accade alle imprese che si lanciano in affari sproporzionati alle loro disponibilità finanziarie. I governi-imprenditori delle democrazie popolari, per i quali vige il dogma controrivoluzionario che il socialismo avanza a rimorchio della grande produzione in indefinito aumento, hanno preteso, in questi anni, di innestare nel rachitico organismo economico, su cui avevano messe le mani, le forme superiori del capitalismo di età adulta. In paesi giacenti a livelli relativamente bassi della produttività del lavoro e alle fasi inferiori dell'accumulazione del capitale, si è tentato con temeraria imbecillità (l'espressione è stata usata da Gomulka nei riguardi dei suoi predecessori) di importare le forme proprie non del socialismo (quello non lo vuole nessuno), ma del capitalismo super-industrializzato, del capitalismo della fase monopolistica. In altre parole, si è osato la pazzesca impresa di far saltare questi paesi, in cui predomina la piccola produzione, al livello dei paesi di sviluppato capitalismo dell'Occidente. Non occorre sforzarsi molto per comprendere come tutto il peso schiacciante della nuova torre di Babele industriale, che i capi del «comunismo» danubiano e balcanico sognavano di erigere nelle loro rispettive patrie, dovesse gravare sulle spalle del proletariato industriale e delle minori classi lavoratrici. L'odio implacabile esplose contro l'apparato del governo e del partito, e specialmente contro la polizia segreta di Budapest, indica eloquentemente come la megalomane politica economica fosse, non chiesta ma imposta alle masse con l'intimidazione ed il terrore.

D'altro lato l'industrializzazione a marce forzate delle democrazie popolari si inseriva perfettamente nei disegni politici e nei calcoli

strategici di Mosca. Inutile farsi illusioni: lo Stato di Mosca vive nella guerra e per la guerra, non distinguendosi in ciò dagli altri mostri dell'imperialismo. Ciò che Mosca esige e esige dai governi «satelliti» è un sempre più elevato grado di preparazione militare. E tanto meglio se gli eserciti «alleati» sono in grado di provvedere almeno agli armamenti di tipo classico. Ma il risultato del forsennato sfruttamento della mano d'opera e del camorristo commerciale del governo di Mosca si è visto a Budapest: l'esercito ungherese ha rivoltato le armi contro gli «alleati» russi, il Patto di Varsavia ha sussultato come una casa colpita dal terremoto. Anche questo è fallito, nell'Europa Orientale: la politica seguita da Mosca, cioè dalla pretesa capitale del «Paese del socialismo», verso gli Stati «fratelli».

L'altra questione che interessa il movimento operaio è, come dicevamo all'inizio, questa: è vero che l'indebolimento delle posizioni del «comunismo» russo apre la via al fascismo? E' vero che lo spazio politico lasciato vuoto da un'eventuale ritirata dell'influenza russa sarebbe necessariamente occupata dal fascismo? Si sa che, comprendosi con la giustificazione di scongiurare una rivincita del fascismo di tipo hortista, il governo di Mosca ha ordinato il massacro della rivolta ungherese. Per quanto abbiamo già detto sulla antistoricità dello Stato appoggiato ad una alleanza tra proletariato e piccola-borghesia non si può escludere che la rivolta, se uscita vittoriosa dalla lotta avrebbe dato vita a un potere instabile e precario, il quale avrebbe potuto rigenerarsi sia nelle forme della democrazia parlamentare di tipo occidentale sia nelle forme della dittatura borghese di destra. In generale, non soltanto le rivolte a direzione antirussa, ma qualsiasi movimento insurrezionale si levò in armi contro l'ordine esistente in Europa e in America, senza la presenza e la guida di un partito rivoluzionario della classe operaia educato al marxismo e al leninismo non adulterati, è esposto inevitabilmente alla sconfitta, al massacro, alla vendetta spietata dei partiti espressi dagli strati estremi della borghesia.

Le dure sconfitte subite dal proletariato nel primo dopoguerra in Germania, in Italia, in Ungheria in Polonia, furono provocate soprattutto dal prevalere, nel seno della classe operaia, di partiti pseudo-socialisti, i quali sostenevano appunto un programma basato sulla alleanza interclassista tra proletariato e piccola borghesia. I partiti rivoluzionari marxisti, alla lunga, dovevano rimanere soffocati dalle preponderanti forze dei partiti riformisti, ai quali lo Stato borghese offrì, nei momenti decisivi, l'appoggio del suo apparato militare e poliziesco. I partiti antiparlamentari e totalitari: il fascismo in Italia, il nazional-socialismo in Germania, le «croci frecciate» in Ungheria, il falangismo in Spagna seguirono, non precedettero, le

sconfitte del proletariato. L'esperienza storica degli ultimi decenni prova che il nemico mortale del proletariato, quello che disarmò il proletariato permettendo così alla borghesia di stracciare la tenue cortina di parole che divide la democrazia dal totalitarismo, è l'opportunismo. Chi veramente apre la via al fascismo, cioè all'aperta e dichiarata dittatura della borghesia è l'opportunismo dei partiti controrivoluzionari, i cui immensi apparati si sfasciano al primo serio urto col nemico di classe.

Ma il vecchio schema del partito opportunista che addormenta il proletariato e lo consegna sconfitto nelle mani del fascismo non si attaglia più ai partiti del falso comunismo di Mosca. Non si attaglia più da quando essi, portando alle estreme conseguenze le premesse controrivoluzionarie ereditate dalla socialdemocrazia della II Internazionale, si sono trasformati essi stessi in boia del proletariato rivoluzionario. Budapest è l'ultimo anello della catena: prima c'è Poznan, prima ancora Berlino-Est, ma

il massacro organizzato dei rivoluzionari comunisti è stato aperto dai partiti stalinisti, oggi destalinizzati, molto tempo prima. Esso cominciò con la spietata persecuzione e la distruzione fisica dei quadri dell'ala rivoluzionaria, marxista e leninista, del partito bolscevico russo. Diecine di migliaia di militanti e dirigenti che costituivano la gloria del marxismo internazionale, furono soppressi dal terrore staliniano a cominciare dal 1934. E la strage continua ancora.

Non dimenticheremo neppure per un attimo i misfatti del nazifascismo: i sei milioni di ebrei e molti milioni di uomini di altre razze assassinati nelle camere a gas, morti lentamente di fame, di freddo, di stenti nei campi di concentramento, gli eccidi di rappresaglia perpetrati a Lidice, a Marzabotto, a Oradour. A quali forze storiche risale la responsabilità dell'avvento al potere dei partiti nazifascisti e dello scoppio della seconda guerra mondiale? A coloro che, nel primo dopoguerra, impedirono il trionfo della rivoluzione proletaria in Europa. Ma nella santa alleanza delle forze controrivoluzionarie borghesi figurarono, e figurano oggi, in prima fila coloro che tagliarono

la testa al movimento rivoluzionario marxista, cioè gli stalinisti che in Russia assassinarono i capi della Rivoluzione d'Ottobre e gettarono nella disperazione centinaia di migliaia di proletari rivoluzionari.

Non è occorsa la brutale repressione della rivolta di Budapest per che noi capissimo che i partiti legati al governo di Mosca costituiscono l'elemento più pericoloso del fascismo internazionale, se per fascismo si intende la controrivoluzione militare del capitalismo. Lo sapevamo da tempo, fin da quando i plotoni di esecuzione di Stalin abbattono i leninisti russi, tra il giubilo della reazione mondiale. Perciò non ci tocca il ricatto di Mosca. L'unica forza storica capace di sbarrare la strada al fascismo, anzi di estirparne definitivamente le radici sociali, è la rivoluzione proletaria. Ma i peggiori nemici di essa sono lo Stato di Mosca e i partiti che ne servono la potenza omicida.

Gli affossatori del Partito di Livorno 1921 si riuniscono ora in congresso a Livorno. Alle loro «tesi», che perfino Turati avrebbe bocciato come scandalosamente rinnegatrici, dedicheremo un articolo nel prossimo numero.

## Siamo per le «concezioni chiuse e aggressive», della lotta di classe

Nell'ondata ciclonica di parole che il terremoto sociale verificatosi in Polonia e soprattutto in Ungheria ha sollevato nella stampa, si sono distinte certe voci che hanno lanciato brillanti (ma solo brillanti) definizioni, come «Kerensky alla rovescia» per indicare il premier ungherese Nagy o come «rivoluzione da destra» per indicare (parole dell'ex staliniano J. P. Sartre) il movimento insurrezionale di Budapest. I pennivendoli della stampa del PCI non hanno esitato a far proprie tali caratterizzazioni. E si capisce il perché. Definendo il premier Nagy un «Kerensky alla rovescia», cioè capo di un governo aderente a un movimento insurrezionale che va in senso inverso a quello seguito dalla Rivoluzione di Ottobre, e quindi dal comunismo indietreggia verso la democrazia borghese; catalogando la rivolta degli operai, degli studenti, dei soldati d'Ungheria sotto la voce di «rivoluzione da destra», la stampa borghese è venuta in aiuto alla stampa russo-comunista impegnata a descrivere la grandiosa esplosione sociale come derivante (vedi Krusciov) da un complotto militare controrivoluzionario.

Non si può negare, e siamo stati i primi a dirlo, che gli operai ungheresi, ai quali vanno riconosciute magnifiche capacità di eroismo rivoluzionario, non hanno saputo condurre la guerra civile da posizioni classiste, e si sono lasciati influenzare da ideologie e interessi

patriottici e democratici. Ma di chi la colpa se i proletari del mondo, non della sola Ungheria, hanno imparato ad avere una visione classista delle lotte sociali, apprendendo invece a «collaborare» con forze sociali non proletarie? Tutta la sovrastruttura politica dominante è pervenuta, attraverso un lungo lavoro di corruzione, a disarmare il proletariato internazionale, spegnendo in esso le tradizioni rivoluzionarie e trasformando la classe operaia in forza sociale che non lotta più per i suoi interessi di classe, ma si rassegna a rinunciare al suo programma rivoluzionario per non interferire negli interessi di ceti borghesi. Ora, all'avanguardia del movimento controrivoluzionario è schierato il falso movimento comunista asservito a Mosca.

Il proletariato di Budapest ha combattuto eroicamente anche se per interessi non suoi, quali l'indipendenza nazionale e la repubblica democratica borghese. Non poteva chiedere altro, avendo accettato di lottare insieme con strati borghesi. Da tale esperienza esce rafforzato il principio leninista dell'intransigenza rivoluzionaria, cioè il rifiuto che il partito comunista oppone ad ogni politica auspicante l'alleanza tra il proletariato e strati sociali piccolo-borghesi. Ebbene, che cosa insegna il PCI ai proletari d'Italia? Quanto ha detto Palmiro Togliatti nel suo discorso al Congresso provinciale della Federazione comunista bolognese,

conclusosi il 18 u.s. Il rinnegamento spudorato dei principi classisti e delle tradizioni rivoluzionarie del proletariato italiano, e in particolare dei braccianti emiliani, non potrebbe essere più completo. Il capo del PCI, che pure pretendeva di richiamarsi al leninismo, esulta nel profondo del cuore constatando, e vantandosi di far constatare agli uditori, a qual grado di disarmo politico il magnifico proletariato rurale di Emilia è stato ridotto dal vile lavoro di corruzione del PCI.

«Il nostro partito — esclamava orgogliosamente il capo del PCI — ha acquistato la capacità di porsi come partito dirigente di tutte le masse lavoratrici, e di aspirare alla direzione di tutta la vita sociale e politica dei Comuni, delle Regioni e di tutto il Paese. Per ottenere questo è stato necessario anche rettificare e modificare vecchi orientamenti tradizionalisti del movimento di queste zone».

E' interessante vedere quali siano i «vecchi orientamenti tradizionalisti» che un partito come il PCI butta sprezzantemente lontano da sé. Quello che Togliatti e i suoi degni compari si vantano di avere cancellato nel proletariato emiliano è la tradizione rivoluzionaria, il rude virile rifiuto del proletariato moderno di scendere a patti con strati borghesi della piccola borghesia, la sicura fiducia della classe nelle proprie capacità rivoluzionarie, la certezza nella possibilità storica di abbattere con le sole forze proletarie il marcio edificio sociale capitalista. Togliatti e i capi del PCI vedono la lotta di classe come i notai vedono le dispute legali, e pensano che il capitalismo si possa abbattere solo che si riesca a stendere un «contratto» tra proletariato e «strati non sfruttatori» della borghesia. Il loro cuore di burocrati scoppia di gioia, scorgendo che le masse abboccano all'amo avvelenato dell'intransigenza.

Come Togliatti gioisce vedendo l'«aggressivo» bracciante emiliano trasformato in bravo democratico «alleato» della piccola borghesia rurale, che è e sempre resterà nemica acerrima di ogni governo operaio rivoluzionario inteso a distruggere il diritto di proprietà sulla terra! Sentite: «Il bracciante emiliano, come ricordava un compagno in un suo intervento, ha avuto una parte di primo piano nelle lotte di classe dei lavoratori: col suo coraggio, con la sua forza, con la sua perseveranza, egli ha dato un contributo fondamentale a queste lotte. Ma abbiamo dovuto anche correggere quei difetti che esistevano nella primitiva concezione che il bracciante aveva della propria lotta: concezione chiusa, aggressiva contro gli altri strati».

«Noi siamo partiti da questo movimento, siamo sempre il partito di questa massa diseredata: ma in pari tempo abbiamo lavorato per educare i quadri dei braccianti ad una politica nuova che raccoglie accanto ad essi i mezzadri, i coloni, i piccoli proprietari non sfruttatori, che hanno comuni interessi contro i comuni nemici».

Dunque, il tipo di bracciante che

il PCI predilige è quello che si accoda servizievolemente ai mezzadri, ai coloni, ai piccoli proprietari. Queste categorie sociali non menano certo vita agiata (tranne i grassi mezzadri di certe zone della penisola) e subiscono il peso schiacciante dei rapporti capitalistici nelle campagne. Ma, a parte il fatto che impiegano in determinati casi la mano d'opera bracciantile e quindi funzionano da imprenditori rispetto ai braccianti, non sono forze sociali rivoluzionarie. Il mondo che esse sognano non è quello della dittatura del proletariato e della collettivizzazione dell'agricoltura, ma solo un'utopistica repubblica borghese che mortifichi il grande capitale sfruttatore e spezzi le unghie rapaci del fisco, conservando però il sacro principio della proprietà privata. Infatti, la lotta che i coloni, i mezzadri e gli affittuari conducono contro i proprietari fondiari non tende ad abolire il diritto di proprietà, ma solo a dare la terra in proprietà a chi la gestisce in affitto o in mezzadria. In altre parole, il colono e il mezzadro non tendono ad abolire i proprietari privati in quanto classe, perché essi aspirano a farsi proprietari, a possedere la terra che lavorano. Nel pensiero e nell'azione politica del PCI e della Federbraccianti, il bracciantato agricolo dovrebbe smettere ogni «concezione chiusa, aggressiva» contro gli altri strati sociali delle campagne. Ma ciò significa aiutare la piccola borghesia non proprietaria delle campagne a trasformarsi in piccola borghesia proprietaria! In altri termini, il bracciantato agricolo dovrebbe agevolare la lotta del suo imprenditore che brama di diventare, da mezzo padrone che è, padrone completo!

E' naturale che un proletariato così diseducato politicamente, così disavvezzato alla lotta per i suoi genuini e indivisibili interessi di classe, non sappia prendere la via giusta anche quando, sputando sulla schifosa manovra elettorale, scende nel campo della guerra civile. In Polonia e in Ungheria, prima mossa dei contadini non proletari è stata quella di smantellare le strutture «collettivistiche» imposte dai «colcosizzatori». E si trattava di falso collettivismo, che serviva unicamente ad offrire una ennesima mangiatoia alla burocrazia parassita che i partiti fratelli del PCI mantengono nelle disgraziate «democrazie popolari!» Tali avvenimenti provano per l'ennesima volta come i piccoli produttori agricoli, da non confondere con i braccianti agricoli che sono i salariati della terra, tendono prepotentemente alla piccola proprietà, tendono cioè a far girare all'indietro la ruota della storia. Ma può mai servire tale bruciante lezione ai capi traditori del PCI? Ad essi servono, oggi soprattutto che il botto elettorale del PCI è insidiato da tutti i lati da subdoli profittatori delle sue disgrazie; oggi soprattutto il PCI deve accarezzare i ceti reazionari delle campagne e delle città: quella piccola borghesia egoistica e ottusa che sogna di ottenere un trattamento meno tirannico da parte del grande capitale, ma che teme soprattutto il ritorno delle masse salariate alle loro «concezioni chiuse e aggressive».

Ed ecco il PCI, cioè l'apparato che si proclama «partito della massa diseredata», lavorare accanitamente per trasformare il proletariato in mansueto armento di pecore salariate, felice di collaborare al mantenimento della pace sociale.

Ma anche il proletariato di Budapest era divenuto, nelle mani assassine dei Rakosi e dei Geroe, una volta amici per la pelle di Togliatti, una copia del modello di proletariato «non aggressivo» che è nelle speranze del capo del PCI. Poi è successo che i «non aggressivi» si siano furiosamente levati in armi ed abbiano impiccato per i piedi i loro oppressori.

Tutta l'esperienza storica della lunga lotta di classe del proletariato, alla quale si sono aggiunte, in questi tre anni, le gloriose rivolte proletarie di Berlino-Est e di Poznan, sta lì a provare che l'opportunismo e il tradimento consumano lunghi anni, a volte venti o trenta o cinquanta, nello spregevole lavoro diretto a invigliacchire le masse gettandole nella pratica del compromesso con forze sociali reazionarie. Poi, per subitanea esplosione della compagine sociale, accade che le masse facciano a pezzi gli onnipotenti partiti opportunisti e prendano a pedate i capi corruttori.

Il bracciantato, l'intero proletariato italiano, dovrà ancora, non è possibile dire per quanto tempo, sorbirsi le lezioni di gentilezza verso gli strati sociali borghesi che si sente impartire dal PCI. Intanto farebbe bene a non dimenticare la lezione che viene dalle sconvolte regioni dell'Europa orientale, ove i regimi dominanti per anni si sono sforzati di educare il proletariato a concezioni, direbbe Togliatti, «non chiuse e non aggressive» dei rapporti con altri strati sociali, per poi vedersi arrivare addosso la micidiale repressione scatenata proprio dai predicatori del pacifismo sociale e del metodo legalitario della lotta politica.

## Nota sulla borghesia in Cina

Può illustrare quanto diciamo al paragrafo 93 della serie sulla Russia (vedi 3.a pag.) il seguente brano di una corrispondenza da Pechino del giornalista italiano Corrado Pizzinelli, nel quotidiano «Tempo» di Roma, del 10 novembre 1955.

«Istruttiva a questo proposito è stata la mia visita a una fabbrica «mist», cioè con capitale di Stato e privato, di penne stilografiche. La fabbrica sorge alla periferia della città ed era di proprietà di diciannove borghesi. Nel 1949, dopo la sconfitta di Chiang-kai-scek, lo Stato non assorbì l'azienda ma la «finanziò», divenendo automaticamente proprietario del 50 per cento delle azioni. La fabbrica si sviluppò e aumentò di due terzi la sua produzione. Oggi dalle mani dei mille operai escono 84 mila penne (non a sfera) al mese. La direzione dell'azienda è tenuta da un delegato dello Stato, un commissario diremmo noi, e da un rappresentante del capitale privato, una signora sui 40 anni, di modi europei, rappresentante al Parlamento del cosiddetto partito dei «borghesi nazionali», cioè di tutti i borghesi che si sono dichiarati pronti a collaborare coi comunisti. La signora mi ricevette in una stanza al primo piano della palazzina della direzione, con lunghe tavole e palloncini di carta appesi alle pareti. Alle sue spalle c'era un grande ritratto

di Mao-tse Tung. Di media statura capelli ondulati e ben pettinati, tailleur marrone, fazzoletto bianco di seta al taschino, scarpe col mezzo tacco, calze «perlon» (una specie di filo di raion), assai poco eleganti, ma che pare siano il meglio che offre la piazza, la signora Shu Hi Nin oltre a rappresentare nella direzione i capitalisti privati tratta le questioni commerciali. Lei e il commissario di Stato prendono tutte le decisioni. Dalla nostra conversazione è risultato però che il punto di vista del commissario «il quale deve tener conto delle opinioni del capitale privato» ha la netta prevalenza. Infatti le decisioni più gravi (ad esempio modifica della produzione, trasformazione e ingrandimento dei reparti) spettano sia alla direzione, previo però accordo con un ufficiale speciale del ministero dell'industria leggera. Gli utili, detratte tutte le spese, sono così suddivisi: tasse allo Stato: 34 per cento, fondi per il reinvestimento: 35 per cento, spese sociali e premi di produzione: 11 per cento. Il restante 20 per cento va diviso in parti uguali tra Stato e capitalisti privati; a testa quindi tocca il 10 per cento. Quattro dei 19 capitalisti hanno nell'azienda funzioni direttive, il direttore tecnico ad esempio guadagna 444 yen (un yen circa L. 260) al mese, somma fortissima in Cina oggi (paga corrispondente a quella di un ministro), oltre a ricevere la sua parte

di utili. Nel 1954 il 10 per cento assegnato ammontò a un milione di yen, una somma notevole. Il salario medio degli operai è di circa 100 yen a testa, somma nettamente superiore alla paga media generale del paese».

Ciò che preoccupa il giornalista è se fanno bene i borghesi cinesi a sostenere il governo, che secondo il suo piano, dovrebbe nazionalizzare tutto dopo 15 anni. Se un marxista cinese ci dice che comunque la vada questa «politica economica» è corretta, gli diamo ragione.

Guardiamo ad un'altra cosa. Qui si tratta di un possente impulso alla accumulazione del capitale. Lo Stato ne ha apportato nel 1949, ossia 6 anni prima, la metà. Il capitale privato si remunera non solo del 10 per cento dei profitti, ma anche della metà delle tasse, 17 per cento, e del reinvestimento, il 17 1/2, ed in fondo anche delle spese sociali, che comunque gli avrebbero imposto; quindi di tutto il suo 50 per cento. Ma non basta. Ammesso che tutto il saldo attivo qui ripartito sia il 25 per cento annuo del capitale iniziale, l'incremento sennennale è del 66 per cento (annuo 9 per cento) sia del capitale statale che di quello privato, cosa che senza il finanziamento di paratenza non sarebbe accaduto. Tutto è plusvalore degli operai, sebbene guadagnino più di prima. Borghesia né inutile, né stupida, dunque!

# STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Seguito della:

## PARTE II.

### Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica

#### 91. Marxismo e sconfitta

Il grande sviluppo che abbiamo dato al discorso di Lenin del 1921 sulla *Imposta in natura*, e alla spiegazione della N.E.P. — come riteniamo avere abbondantemente provato — sta, più che in quello svolto storico della rivoluzione russa, nelle alte questioni di principio che in quell'occasione vengono sistematicamente in maniera grandiosa e con tale vigore marxistico, che forse solo oggi gli eventi storici ne hanno potuto fare intendere la potenza, ed appunto in quanto il comunismo rivoluzionario ha riportato paurosi rovesci.

La guerra di classe differisce dalla guerra degli Stati in quanto in essa talvolta la sconfitta è un passo avanti. Ciò dipende dal peso che, nell'evoluzione delle forme sociali e dell'organizzazione dei gruppi umani e degli stati storici, ha quella dotazione di capacità e di risorse della specie che comunemente si chiama tradizione, cultura, civiltà. E un tale fattore, da intendersi senza nessun errore mistico e retorico, gioca nelle stesse guerre statali e tra popoli di diversa razza ed origine remota. Questa corrente tesi dei marxisti sentinola espone dalla voce dello stesso Lenin, che per altri pochi anni ci servirà come altoparlante di tutti i nostri di ieri, oggi e domani. Lenin usa l'argomento — non parla un filosofo ma un condottiero di Stato, e qui sta la misura dell'immenso coraggio e devozione al bene supremo del partito: la teoria — per respingere le incertezze dei rivoluzionari del mondo, più ancora che gli attacchi degli aperti nemici, sempre a proposito della «ritirata» che si sarebbe operata nel passato, come abbiamo largamente visto, dal «comunismo di guerra» alla N.E.P.

«Qui è accaduto quello che ci si raccontava nella nostra infanzia a proposito della storia. Ci è stato insegnato: accade che un popolo ne conquista un altro, allora il primo è il dominatore, il secondo è il vinto. Ciò è molto semplice ed ognuno lo comprende. Ma cosa accade della cultura di questi popoli? Se il popolo conquistatore è a un livello culturale superiore a quello del popolo vinto, gli impone la propria cultura, se è il contrario avviene che il popolo vinto impone la propria cultura al vincitore».

Siamo il sempre: si tratta di masticare o meno la dialettica. E molte volte, come Lenin in questa polemica di continuo avverte, ne mancano paurosamente proprio gli accenti «rivoluzionari». Per i marxisti la cultura di un popolo non è un bagaglio originale, che porta seco avendolo avuta consegna favolosa dal suo Iddio nazionale sulla cima di un monte, ma il grado di sviluppo delle sue risorse di vita, che consistono nel soddisfare meglio e con meno sforzo i bisogni fisici; e batte i gradi meno evoluti in forza di un fatto di «rendimento», di concorrenza effettivamente economica, per volgare che paia il nostro metro agli idealisti. E siamo noi poi i soli che lottiamo per sorpassare nel campo sociale il fattore della concorrenza: dialettica!

La polemica aperta col discorso dell'aprile 1921 si continua in vitali stadi ed occasioni. Al II congresso dell'I. C. nel giugno, al IX congresso comunista russo del marzo 1922, al IV congresso dell'I. C. nel novembre 1922. Gli echi di essa e dei suoi fondamentali problemi sono infine negli ultimi scritti della vita di Lenin, separati dalle dure malattie che lo condussero a morte. Il contenuto di quella posizione, definitivo in linea di dottrina, è oggi dopo oltre un trentennio definitivo in linea storica. La tesi centrale è dura ma incontrovertibile. La rivoluzione russa nei suoi aspetti sociali si svolge nelle linee di una rivoluzione democratica borghese; il passaggio da questa alla rivoluzione proletaria coi suoi caratteri economici specifici non può avvenire che a seguito della rivoluzione europea. Lenin prima di morire enunciava la condizione teorica e storica; chi vive oggi enuncia il fatto. Quel passaggio non è avvenuto. Ma negli aspetti politici è avvenuta la controrivoluzione; sconfitta ben più grave che quella del ripiegamento su forme economico-sociali presocialiste, allora difeso da Lenin.

Ma sconfitta sempre tale che l'esperienza e la teoria dello sviluppo

### Rapporto alle Riunioni di Napoli e Genova

russo nelle sue contraddizioni dotando le lotte future del proletariato di tutto il mondo di armi potenti, e sono ossigeno vitale per la vittoria integrale del comunismo.

Il solo fatto che i filistei oggi si pascono dell'etichetta di marxismo e leninismo, ci induce a raccogliere da quelle manifestazioni della vita di Lenin alcuni altri passi cruciali.

#### 92. Aspirazioni al capitalismo

La classica scala a cinque gradini delle forme russe: patriarcato; piccola economia contadina mercantile; capitalismo privato; capitalismo di Stato; socialismo; non è una scala storica, perché forme fondamentali quali il feudalesimo, lo schiavismo e il comunismo primitivo non vi figurano, ma una scala di forme convivenze all'epoca della conquista del potere da parte dei bolscevichi. La preponderanza è data quindi alla forma seconda: piccola economia contadina. Il passaggio dalla 4.a alla 5.a non è in discussione, in rapporto allo sviluppo delle forze produttive e al dato della «cultura delle masse», ossia della dotazione di capacità produttiva, di attitudine a condurre la produzione raggiunta dalla popolazione, e posseduta da singole classi sociali. Chiariamo ancora con frase nostra, in attesa di dare quelle di Lenin: la cultura diffusa è, nel marxismo, una delle forze di produzione: che, come le macchine e gli stocks e la terra, deve essere portata via alla classe dominante; ed è la meno facile e rapida a strappare ad esse, perché anche con lo sterminio non ci si arriva, né la si affretta.

Quindi conclusione dura di Lenin: il compito oggi del potere socialista e dello Stato operaio comunista è il passaggio dalla forma due, dell'economia minuta, al capitalismo, in due forme: di Stato, e anche privato. Chiudete gli occhi e mandatela giù. Vedrete che così va tutto a posto, nel solo interesse della rivoluzione e dell'abbattimento del capitalismo.

Infatti Lenin non spezza solo tutta un'armaria di lance poderose per togliere ai rivoluzionari russi e forestieri le ubbie contro il capitalismo di Stato, ma anche quelle contro il capitalismo privato, che

#### 93. La «utile», borghesia

La stampa italiana ha in questi giorni riportata una notizia dalla Cina, al solito data come quella dell'aprirsi di un «nuovo corso» e del rimangiamento di precedenti posizioni ed attitudini, mentre in genere la contraddizione sta solo nella terrificante confusione di idee dei diffusori della «cultura» odierna ufficiale.

Si sarebbe stabilito di non distruggere più la borghesia, e di non espropriarla neppure, al più limitandosi a fondare aziende e società in cui si affiancano capitale di Stato e capitale privato. Forma che, come tutti sanno, abbiamo ovunque e specie in Italia, ma che tra noi è veramente ignobile e reazionaria non solo per il «colore» dello Stato, che in Cina è discutibilmente rosso, ma in Italia palesemente nero-tricolore. Tra noi essa si inserisce in un diverso sviluppo storico-economico e tra gli scalini di una ben diversa «scala delle forme sociali» in cui, tecnicamente, capitalismo statale e privato fanno a gara nel fare schifo. E non solo per ignoranza tecnica, ma anche per capacità ladresca.

Se fossi un marxista con tanto di codino (la sua abolizione è una scimmiettatura borghese) manderei per buonissima per la Cina, geografica e storica, la formula della utile borghesia non solo come persona (potrebbero divenire funzionari dello Stato senza infessure di colpo come in Italia) ma proprio come forma sociale di produzione praticamente attuabile, e migliore quantitativamente e qualitativamente di altre forme di quella società.

Un marxista a cui questo ragionare non fosse subito limpido starebbe gravemente a mal partito, non diciamo nel maneggiare partiti e Stati socialisti, ma nella stessa propaganda spicciola, nella polemica corrente che conduciamo da tre generazioni almeno. L'avversario della strada ci dice: la produzione e la vita si fermerebbero se non ci fossero i padroni industriali, i borghesi. I loro operai non aggiungerebbero al loro desco quanto i borghesi consumano, ma gli uni e gli altri morirebbero di fame. Se

superi e surrogati la minutaglia economica soffocante.

Ci sarà dato notare che la sinistra comunista italiana, ed in quegli anni tutto il giovane partito comunista italiano, dette prova che allora — ed oggi — non giurava nelle parole di Lenin per il similare errore di adorazione di un uomo, ma contestò tutte le sue tesi centrali quando si trattò di governare non l'evoluzione economica russa ma la preparazione politica rivoluzionaria del proletariato mondiale, sconsigliando tutta la manovra di accostamento ai partiti operai opportunisti, e sostenendo che non sarebbe valsa a disperderli. La dialettica non è a sua volta semplicismo coltivatore di formali paradossi: indietreggiare nelle misure statali in campo economico dopo la conquista del potere significò allora evitare il disastro e salvare la rivoluzione: indietreggiare prima della conquista del potere ma con alto grado delle forze produttive, e di quella speciale che è l'esperienza raggiunta dalla classe proletaria, per agganciare masse controllate dalla politica opportunistica condusse al disastro della rivoluzione europea.

Ma tutta la dimostrazione di Lenin sul corso economico sociale in Russia, che sollevò dubbi non solo tra i compagni russi, ma — guarda un poco — proprio tra gli elementi deteriori accolti con troppa larghezza nelle nostre file, fu subito non solo accettata dalla sinistra italiana, ma, in quanto anche questa derivata da antiche tradizioni marxiste, trovata evidente e per nulla nuova. In tutta la stampa del tempo del partito italiano non si leggerà una riga di critica a questo concetto del lento gradualismo dello sviluppo dei rapporti di produzione della Russia, e dell'attesa che questi sostassero su forme capitaliste, e perfino facessero «passi indietro» per suscitare.

Vogliamo chiarire che la difesa di Lenin non si limita alle forme di capitalismo di Stato, ma si estende a quello privato, con il finale ricorso ai suoi scritti incancellabili, e che nessuna manovra futura potrà trarre nell'ombra, come avviene oggi, davanti a masse dalla rinculata cultura, per quelle di Stalin.

questo ragionare è scemo, non lo è meno quello che innumeri volte gli si contrappone, facendo un faticoso e tortuoso confronto tra una società coi padroni e una senza padroni, in linea di pura utopia e guardando questi due modelli fuori dello spazio e del tempo. E' inoltre un confronto assai scabroso e che non convincerà nessuno, per la difficoltà di capire questi ideologismi economici.

Per chi sia non volontarista ma determinista non vi sono forme economiche possibili, da discriminare da quelle impossibili. Ve ne sono di quelle constatabili nella realtà, e di quelle sicuramente prevedibili.

La risposta che dobbiamo dare deve essere come sempre storica, e riferita al corso storico. E' indubitabile, va detto, che la classe borghese, dei capi e padroni d'industria, può avere una funzione storica (una ne ha sempre) che converge all'aumento della produzione globale e, sia pure irregolarmente, di quella parte di essa su cui la classe padronale non mette le mani per il proprio diretto consumo. Ad un certo stadio i borghesi dettero alle forze produttive un'organizzazione cento volte migliore della tradizionale, e non ce ne ralleghiamo solo perché si produsse meglio e di più, ma perché si travalicò una necessaria tappa verso altri «miglioramenti». Scontati i vantaggi di questo trapasso, la società si sviluppa fino al punto che la utilità sociale di una classe diminuisce, cessa, e si trasforma in un ostacolo da abbattere.

A quel solito argomento che il ricco fa mangiare il povero non si risponde con banali progetti: gli operai eleggono un capo fabbrica; riuniscono dei soldi e danno lo stipendio ad un ingegnere, o mandano uno dei loro giovani all'università, ed altre fregnacce, banali quanto quella dell'obiettore. La mentalità parlamentaristica borghese fa sì che non segua mai alla fregnaccia la verità, ma un'altra fregnaccia peggiore. E quasi tutti i nostri neofiti ci sono arrivati dalla via della parlamentare prurigine.

Si può rispondere così: avete vi-

sto sparire la forma schiavistica? Ebbene, al tempo di essa tutti credevano che il padrone fosse indispensabile per tenere in vita gli schiavi. E vi è stata un'epoca in cui tale credenza era giusta: il padrone non era solo il mangiatore della miglior porzione, ma il solo possessore di segreti (cultura di classe) senza i quali la terra sarebbe rimasta sterile, ecc. Eppure oggi la terra produce e gli uomini mangiano senza schiavismo.

#### 94. Russia e Cina

In teoria ammettiamo — è salutare il metodo di fare paura con le affermazioni ai compagni di fede avviatisi in direzione sgarrata, e lo copiamo, come buoni allievi, dai Marx, Engels, Lenin — che un partito comunista cinese, prima e dopo la conquista del potere, possa affermare che l'economia del paese è tale che può funzionare solo se tecnicamente e amministrativamente diretta da elementi della classe borghese, poco numerosa, giovane e intelligentissima; e di più che lo scalo da salire allo Stato di quella struttura sociale sia dalla piccola economia industriale minuta ad una economia di grandi manifatture e fabbriche di proprietà di un singolo padrone; può essere uno scalinone lontano anche la società anonima, tra l'altro (non qui studiamo la Cina economica) facilmente captabile dal capitalismo imperialista bianco — e di salire dalla minuta agricoltura ad una di grandi tenute gestite da imprenditori capitalisti, magari fittuari dello Stato postfeudale. Queste sono tesi marxiste ammissibili. E quindi se la borghesia cinese, che si è fatta attendere un millennio se non più, fosse sterminata in pochi decenni, o affamata e fuggita, il comunismo perderebbe altra collana di secoli, e il risultato sarebbe una paralisi economica come quella da Lenin per la Russia temuta.

Inoltre questa borghesia cinese, erede di un'alta cultura anche scientifica delle precedenti classi dominanti, si è messa rapidamente al pari di quella occidentale in linea di conoscenze tecniche. Inoltre lo ha fatto, salvo una minoranza, senza aggiungersi, sia pure per senso nazionale, al capitalismo degli imperi esteri. Ed, inoltre, dal 1912 ha con molto valore lottato in armi contro il feudalesimo e il dispotismo centrale e provinciale, ponendosi alla testa delle masse in rivolta, anzi scuotendone la terribile inerzia.

Non solo economicamente ma politicamente ha un compito storico, che nessuna altra classe presente può addossarsi, e questo ciclo deve trascorrere, anche se non si può prevedere che in avvenire una tale classe non tenti di costruire lo Stato sulla propria dittatura. Quando vi arriverà, avrà, come il Manifesto disse per la vecchia Europa, passata la sua cultura al proletariato, che oggi può più rapidamente venire messo in moto dal suo schieramento internazionale e dal legame col proletariato delle metropoli bianche, se questo si salva dal viscido fango delle sue, e delle orientali, vie nazionali al socialismo.

Lenin non si propose di servirsi della borghesia russa. Se lo avesse — per assurdo — proposto, neanche noi l'avremmo mandata giù. La borghesia russa, come lo ha tante volte detto Lenin, e ripetuto (come foglia di fico delle loro inenarrabili vergogne) Stalin e tutta la figliolanza secondo e contro natura, fu o distrutta fisicamente o fisicamente rovesciata fuori delle frontiere. Ma non fu l'assenza della borghesia indigena che causò il dissesto dell'economia e il rinculo del grado della produzione industriale ed agraria, già sotto lo zarismo raggiunto.

Le differenze sono fondamentali, economiche, sociali e politiche, rispetto alla Cina, e in relazione alla distanza geografica e storica dal capitalismo sviluppato con differenze di secoli e di più migliaia di chilometri.

La borghesia russa non lottò per abbattere lo zarismo, e tanto meno pilotò in tale lotta le classi piccolo-borghesi. Essa nella controrivoluzione antibolscevica continuò la sua funzione di alleata del dispotismo e del feudalesimo terriero, con i quali dal suo nascere condivise la funzione di guardia antirivoluzionaria dell'Europa. Caduto lo zarismo, e dopo avere invano tentato di trasformarlo in una monarchia parlamentare, la borghesia si strinse a filo doppio con i capitalismi esteri che avevano interesse a so-

voluzione mondiale. Nella stessa sua scarsa resistenza al bolscevismo, malgrado la sfacciata alleanza con gli opportunisti dei partiti operai e contadini di destra, essa rivelò la sua totale incapacità a reggere il paese e a dirigerne la economia sociale.

Ed in conclusione il dissesto della macchina produttiva russa nei primi duri anni dopo la rivoluzione di Ottobre aveva le sue radici non in un sonno millenario ed in uno scontro deciso tra i vecchi regimi e le forze del nuovo capitalismo ma nelle rovine prodotte prima dalla guerra imperialista, in cui proprio la borghesia russa aveva trascinato monarchia e nobiltà, tradizionalmente legate al gruppo germanico; e in quelle arretrate dalla guerra civile, in cui la borghesia russa interna ed emigrata fece da agente provocatrice delle forze straniere, e tradì quindi anche l'altro suo compito storico, quello nazionale.

La borghesia come fisica classe dovette essere annientata, a costo di uccidere l'economia russa fino alla rivoluzione europea. Ma ciò non significava avere escluso un ciclo evolutivo in forme economiche borghesi. La rivoluzione che aveva dovuto dare maggiore diffusione addirittura alle forme piccolo-borghesi, dove chiedere una cultura di tipo capitalistico alle stesse borghesie estere, contro di essa in armi fino a poco prima. Lenin lo sostenne a proposito delle concessioni, degli affitti di aziende, della chiamata di specialisti, della ripresa del commercio estero. Abbiamo anche letto che nel momento tragico chiese non solo di favorire il contadino medio, ma di non aggredire il ricco, il Kulak.

La forza enorme della rivoluzione bolscevica, vivo Lenin, fu che tutte tali forme furono chiamate col loro nome: capitalismo borghese. Sotto questa bandiera passa sia la piccola produzione rurale che il grande industrialismo di Stato, malgrado la severa distinzione data ad ogni passo tra il capitalismo statale in potere borghese, e quello sotto il potere proletario.

#### 95. Classe ed economia di classe

La presenza statistica di una classe è una cosa. La presenza di forme sociali di classe è un'altra. Ed è ancora un'altra la presenza di forze di classe in lotta tra loro. Per respingere ancora una volta la ribattuta idiota: dite che la Russia è capitalista. Ma dove si trova la classe capitalista? — riportiamo la sintetica formulazione di Lenin al Terzo Congresso mondiale. Paragrafo: «Il rapporto delle forze di classe in Russia».

«La situazione politica interna della Russia sovietica è determinata dal fatto che qui vediamo per la prima volta nella storia mondiale esistere da diversi anni due sole classi: il proletariato, educato da decenni da una grande industria meccanica molto giovane, è vero, ma moderna; e i piccoli contadini che costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione».

L'indicazione di queste due classi la troveremo anche nella Costituzione staliniana del 1936, ossia l'esclusione statistica delle classi dei proprietari fondiari e dei borghesi industriali e commercianti. Ma allora vedremo aggiunta una terza classe ben strana per Marx e Lenin: gli «intellettuali». E nel campo antistalinista di allora vedremo farne comparire un'altra non meno chimerica, la famosa burocrazia.

Noi ce ne stiamo a Marx e rifiutiamo che nella categoria classe abbiano ingresso gli intellettuali e i burocrati, peste (anzi, disse Marx brutalmente, merda) di tutte le società di classe. Ce ne stiamo anche alla seguente formulazione di Lenin, che mostra agli idioti come le forze di classe si cercano nel mondo intero, ed agiscono oltre ogni frontiera, giusta il nostro spesso ripetuto argomento. Poiché infatti nella Russia di oggi oltre alle «forme economiche» capitaliste noi affermiamo che anche il Governo politico sia ormai capitalistico, alla domanda quale sia la classe sociale di cui questo Governo è uno dei «comitati di interesse», abbiamo sempre risposto: la classe capitalistica mondiale.

«I grandi proprietari fondiari e i capitalisti in Russia non sono scomparsi, ma sono stati completamente espropriati, battuti politicamente come classe, i cui resti si sono nascosti (sic!) tra gli impie-

gati statali del potere sovietico. Essi hanno conservato la loro organizzazione di classe all'estero, nella emigrazione, che conta, probabilmente, da un milione e mezzo a due milioni di individui, e che dispone di più di cinquanta giornali quotidiani editi da tutti i partiti borghesi e «socialisti» (cioè piccolo-borghesi), dei resti di un esercito, e di numerose relazioni con la borghesia internazionale. Questa emigrazione lavora con tutte le sue forze e con ogni mezzo per distruggere il potere sovietico e restaurare il capitalismo in Russia».

Questa relazione al Terzo Congresso sulla tattica del partito russo, contiene la giustificazione della N.E.P. nei termini che conosciamo; ne riporteremo alcune frasi molto espressive delle tesi economiche, e la finale formidabile botta alla socialdemocrazia e alla democrazia mondiale.

«La libertà al contadino di vendere le eccedenze, in cambio delle quali lo Stato non gli può dare prodotti della fabbrica socializzata, significa libertà di sviluppo del capitalismo».

«Lo Stato operaio dà in affitto determinate miniere, lotti di foreste, pozzi di petrolio, ecc., ai capitalisti stranieri, senza procedere ad alcuna denazionalizzazione, ma per riceverne attrezzature complementari e macchine, che ci permettono di accelerare la ricostituzione della grande industria sovietica. Lasciando ai concessionari una quota di preziosi prodotti, lo Stato operaio certamente paga un tributo alla borghesia mondiale...».

Lenin chiude questo suo rapporto con una valutazione politica dei piani degli avversari borghesi, rendendo omaggio all'intelligenza di Milukoff, che elogia i socialrivoluzionari e mensevichi, cui spetta di fare il primo passo per espellere dal potere i bolscevichi. Questa funzione reazionaria della piccola borghesia, Lenin dice, conferma l'esperienza storica di tutte le grandi rivoluzioni europee, ed egli chiude rammentando ai compagni russi un profetico monito di Federico Engels, in una lettera a Bebel dell'11 dicembre 1884. «Ciò — Engels scrisse, riteniamo a proposito delle leggi eccezionali contro i socialisti tedeschi — non impedirà alla democrazia pura, nel momento della rivoluzione, di acquistare per un breve momento una importanza transitoria... come ultima ancora di salvezza di tutta la economia borghese e persino di quella feudale (sottolineato da Lenin). Esattamente allo stesso modo tutta la massa feudale-burocratica nel 1848, dal marzo al settembre sostenne i liberali tedeschi per tener sottomesse le masse rivoluzionarie... Comunque nel momento della crisi e nel giorno seguente, il nostro unico avversario sarà tutta la massa reazionaria, raggruppatasi attorno alla democrazia pura».

Così le irrevocabili conquiste della scuola internazionale marxista passarono dal 1848 al 1884 e poi al 1921; e così dal 1926 al 1956, osando giurare fedeltà alla «grande dottrina», i demopolari di Russia, dei paesi satelliti, di Jugoslavia, d'Italia, di Francia se le sono cacciate sotto i piedi suini, mentre noi, sia pure fuori dei grandi clamori attuali, proseguimmo su quelle direttrici la strada della rivoluzione comunista.

#### 96. Col capitalismo, contro il «piccolborghesismo»

Lenin tornerà alla carica incensurabilmente, e con formule sempre più perspicue e coraggiose. In un articolo dell'agosto 21 dirà così: «Facciamo il più gran numero di concessioni, nei limiti beninteso in cui il proletariato può cedere rimanendo la classe dominante... cediamo gli stabilimenti che non ci sono strettamente necessari ad appaltatori, compresi i capitalisti privati (sic!) e i concessionari stranieri. Per noi è indispensabile un blocco o un'alleanza dello Stato proletario con il capitalismo di Stato contro l'elemento piccolo-borghese».

Qui compare una delle formule esatte, molte in Lenin, che sono state poi vigliaccamente truccate come «costruzione del socialismo». Ad esempio: «In una situazione in cui il paese è in uno stato di grande rovina e le forze del proletariato sono state esaurite da una serie di sforzi quasi sovrumani, noi affrontiamo l'opera più difficile: gettare le fondamenta di un'economia veramente socialista, organizzare lo scambio delle merci (più esattamente: dei prodotti) fra l'industria e l'agricoltura. Il nemico è ancora più forte di noi, lo scambio delle merci procede in modo anarchico, individuale, è nelle mani degli speculatori...».

Questo passo, di scorcio, mostra (continua in 4.a pag.)

# Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

(continuaz. dalla terza pagina)

dove sia la vera ortodossia, il vero radicalismo, la vera intransigenza sulla teoria, ben diversa da quella demagogica e roboante di certi sinistrissimi. Nello stesso momento in cui Lenin ubbidisce alle determinazioni della storia che ci obbligano ad affiancare, ferma l'arma nel pugno, il capitalismo criminale egli avverte che è solo nella sua prassi ed ideologia che ogni prodotto diviene merce, e non vuole chiamare merci i prodotti del lavoro umano di cui lo Stato proletario deve realizzare il doppio trasferimento tra l'industria e l'agricoltura. Indica poi come merci quelle aggraffate dal capitalista speculatore, che fa ricadere dal trasferimento sociale in quello individuale, anarchico. Stalin nel 1952 vanterà di essere da allora andato verso il traguardo del pieno socialismo con gli stivali delle sette leghe, ma proibirà la dottrina a sostenere che l'industria socialista fabbrica merci, e le fa circolare in tutto ossequio alla « legge del valore »!

La giusta formula che vanno costruite le fondamenta del socialismo — e in altre parole l'economia grande-aziendale, il capitalismo — mentre il socialismo viene da sé, e non lo costruisce nessuno, né pensatore, né amministratore, lo ritroviamo nel discorso del IV anniversario di Ottobre 1917.

«L'ultimo nostro lavoro, il più importante, il più difficile, il più incompiuto è la costruzione econo-

mica, la posa delle fondamenta economiche del nuovo edificio socialista, in luogo dell'edificio feudale distrutto e di quello capitalista semidistrutto».

E più oltre altra definizione di sconcertante audacia. «Lo Stato proletario deve divenire un amministratore abile... un mercante all'ingrosso, altrimenti esso non può mettere in piedi economicamente un paese di piccoli contadini; non è possibile (sic!) passare al comunismo adesso, nelle presenti circostanze, accanto all'Occidente capitalistico (per ora ancora capitalistico)». La formula non sarebbe essere più stringente: la ripetuta e vigorosa riserva è che potrebbe cambiare UNA condizione: quella che l'Occidente è capitalista. Ma oggi, dopo 35 anni, quello che Satana voglia folgorarlo presto, lo è ancora!

Lenin ripensa alla formula del mercante. «Sembra che il mercante all'ingrosso sia un tipo economico lontano dal comunismo come il cielo dalla terra. Ma è questa precisamente una di quelle contraddizioni che nella vita reale portano dalla piccola azienda contadina al socialismo attraverso il capitalismo statale».

Sarebbe oggi la Russia arrivata al termine di questa via, quando lo scrollone al punto di partenza non è nemmeno stato dato, essendo la rete colossale della terra null'altro che un formicaio di piccole aziende contadine mercantili?!

stro paese, ove il commercio è uno stadio ancora praticamente nuovo».

Non possiamo che indicare ai compagni quanto ivi segue sul rapporto marxista tra riforme e rivoluzione. Altro è criticare il riformismo dello Stato borghese, altro incapricciarsi sentimentalmente a non vedere che le grandi forme economiche si sostituiscono non per

scatti, ma traversando lunghe fasi di transizione, che è vano negare e deprecare, come in questo caso il vile commercio, già disprezzato dallo spirito tutto russo «patriarcale, vecchio russo, semisignorile, semicontadino».

Il compito socialista consisteva allora nell'introdurre il commercio borghese. Chiamandolo ad alta voce, per nome e cognome.

## E' UN'IDEA PUERILE. ASSOLUTAMENTE PUERILE».

Ci togliamo giù dallo stomaco quella «costruzione» che ne intacca le potenti facoltà digestive. «POTREMO DIRIGERE L'ECONOMIA SOLTANTO SE I COMUNISTI SAPRANNO COSTRUIRE QUESTA ECONOMIA CON MANI ALTRUI, IMPARERANNO ESSI STESSI DALLA BORGHESIA. E LE FARANNO SEGUIRE IL CAMMINO DA LORO VOLUTO».

A farvi massaggiare i glutei, o costruttori; e non si parli più di voi!

Noi, dice Lenin in questo testo, non possiamo istituire una diretta distribuzione comunista. Dobbiamo quindi rifornire la popolazione attraverso il commercio; ma non peggio dei capitalisti.

Qui viene la potente immagine del letame. Dunque, dicono gli opportunisti alla Bauer, siete dei rivoluzionari borghesi. «Ma noi diciamo che è nostro compito portare a termine la rivoluzione borghese. Come ha detto un giornale delle guardie bianche (certo il già citato) per 400 anni il letame si è ammucchiato negli uffici statali; e noi ce lo abbiamo tolto di mezzo in quattro anni, questo letame medioevale. Questa operazione la teniamo a nostro grandissimo merito — anche, Lenin vuol dire, se è un'operazione borghese, che la borghesia non ha osato tentare.

e confidiamo sarà trovata in fatti ancora più lontani da lui e da noi. Lenin batte ancora sulla ispezione operaia e contadina. Ispezione è una fase che precede la piena gestione, e quando si arrivi ad una gestione operaia sociale potrà esservi ancora da ispezionare, con organi operai soltanto, la nemica futura economia contadina. Perché nella visione di Lenin non è sciocamente abolita, come nello stalinismo, la lotta futura tra le due classi!

L'ultimo colpo di orizzonte di Lenin che abbiamo, verte sul punto della rivoluzione internazionale, centro di tutta l'opera sua di dottrina e di battaglia.

«Ci è difficile reggerci sulla fiducia dei contadini fino alla vittoria della rivoluzione socialista nei paesi più progrediti».

L'ultimo giudizio di Lenin sulla congiuntura mondiale è per una crisi del capitalismo di assai diminuita tensione, malgrado il minaccioso sollevarsi dell'Oriente, i cui paesi «hanno adeguato il loro sviluppo definitivamente a quello del capitalismo europeo».

«Noi siamo davanti a questa domanda: saremo noi in grado di resistere con la nostra piccola e piccolissima produzione contadina, col nostro stato di rovina, fino a che i paesi capitalistici dell'Europa occidentale compiranno la loro evoluzione verso il socialismo?».

Lenin trae dallo sviluppo internazionale una serie di interrogativi sulla prossima guerra, e la possibilità della Russia di non esservi o esserne traivolta.

Torna in fine alla politica «interna». Insiste sul mantenimento della fiducia dei contadini in uno Stato operaio che sappia essere poco costoso e scongiurare ogni sperpero. Lenin risponde di no alla sua stessa domanda: sarà questo il regno della grettezza contadina? Egli, con un'ultima vivida immagine prevede che il proletariato a patto di duri sforzi riuscirà a salire dalla rozza contadina sul suo proprio cavallo, quello dell'industria meccanizzata ed elettrificata.

Si tratta ancora di una base tecnica del socialismo, che risolverà il problema della vita, non quello della società nuova. Del passaggio dalla piccola alla grande economia, che è la base appunto, ma non altro, del socialismo.

Meno di un anno dopo, Lenin moriva.

## 97. Pace vale guerra

Ci sia consentito trarre da questo discorso di Lenin altri ceffoni sull'altra guancia, quella politica, dei commercialisti-pacifisti, figli-aborti di Stalin. Le parole si potrebbero scrivere oggi, novembre 1956, tal quali. «Il problema delle guerre imperialiste, di quella politica internazionale del capitale finanziario che domina ora in tutto il mondo, e che genera inevitabilmente nuove guerre imperialiste, aggrava in misura inaudita l'oppressione nazionale, il brigantaggio, il soffocamento delle nazioni deboli, arretrate, piccole, da parte di un gruppetto di potenze «avanzate»... è il problema di vita e di morte per decine di milioni di uomini... Nella futura guerra imperialista... saranno uccisi invece di 20 milioni, come nella prima, 40 milioni di uomini; mutilati 60 invece di 30?».

«I servitori della borghesia imperipersonati da tutta la democrazia piccolo-borghese... hanno deriso la parola della rivoluzione di Ottobre: trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. Ma questa è l'unica verità... fra un ammasso dei più sottili trucchi sciocinisti e pacifisti». (Qui si tratta della guerra e della pace! Oggi dicono che sia scoppiata la guerra tra i fasulli «partigiani della pace»! Quale pace? diciamo noi marxisti).

«E' impossibile tirarsi fuori dalla guerra imperialista, e dalla pace imperialista che inevitabilmente la genera, è impossibile tirarsi fuori da tale inferno altrimenti che con la lotta bolscevica e con la rivoluzione bolscevica».

EVOLUZIONI STRAPPERANNO TUTTA L'UMANITA' A SIMILI GUERRE, A SIMILE PACE».

Quando, o carognoni che avete messo in galera Stalin morto, metterete Lenin al manicomio?

## 98. Completa opera borghese

In un articolo del novembre 1921. Sull'importanza dell'oro (ne citiamo altra volta il gustoso passo che nella società comunista si farà finalmente un'edificazione, costruendo con questo inutile metallo le pubbliche vespasiane) Lenin sconcerta non meno il lettore con la proposizione: «Da dove si prende che la rivoluzione «grande, vittoriosa, mondiale» può e deve applicare soltanto dei metodi rivoluzionari? Questo non si prende da nessuna parte. E' completamente ed incondizionatamente falso».

E spiega quello che la rivoluzione russa ha fatto. «Quel che la nostra rivoluzione ha portato completamente a termine è soltanto la sua opera democratica borghese. E noi abbiamo il diritto più che legittimo di esserne fieri». Dicono a Napoli: «papale papale!».

Ma noi, con Lenin, la chiamiamo rivoluzione socialista. Il perché non è meno «papale». Lo abbiamo detto cento volte, e anche al principio di questo studio, nella prima parte sulla lotta per il potere nelle due rivoluzioni russe.

«La sua opera proletaria o socialista si riduce a tre aspetti principali». Il Primo è l'uscita rivoluzionaria dalla guerra imperialista. Il Secondo è la prima realizzazione storica, nei Soviet, della dittatura del proletariato per cui «l'epoca del parlamentarismo democratico-borghese è finita». Il Terzo è la «edificazione delle basi economiche (ancora e sempre le basi) del regime socialista». Qui seguono parole da meditare (meditare anche sul come tradotte). «In questo campo l'importante, l'essenziale, è ancora incompiuto. Ora questa è la nostra opera più sicura (come si cura se è incompiuta in Russia, e altrove la condizione politica, integratrice, il potere statale, manca del tutto? Il senso è quello dell'aggettivo: necessaria, fondamentale, basilare); più sicura (sic! ripetuto) e dal punto di vista teorico e dal punto di vista pratico, dal punto di vista della Russia e dal punto di vista internazionale».

«Una volta che il più importante non è portato a termine nell'essenziale (ora, forma a parte, il senso corre) bisogna rivolgere da quel lato tutta l'attenzione».

E qui è inutile ripetere che si dimostra che l'anello da afferrare è la rianimazione del commercio interno. Se non ci aggrappiamo a questo non perverremo a creare «le fondamenta dei rapporti socialisti economici e sociali».

E una volta ancora: «Sembra singolare. Comunismo e commercio? Sembra un qualche cosa di troppo incompatibile, assurdo, lontano! Ma se ci si riflette dal punto di vista economico essi non sono più lontani l'uno dall'altro di quanto il comunismo lo sia dalla piccola economia contadina, dall'agricoltura patriarcale (leggete: ben presenti nel no-

stro paese, ove il commercio è uno stadio ancora praticamente nuovo».

Non possiamo che indicare ai compagni quanto ivi segue sul rapporto marxista tra riforme e rivoluzione. Altro è criticare il riformismo dello Stato borghese, altro incapricciarsi sentimentalmente a non vedere che le grandi forme economiche si sostituiscono non per scatti, ma traversando lunghe fasi di transizione, che è vano negare e deprecare, come in questo caso il vile commercio, già disprezzato dallo spirito tutto russo «patriarcale, vecchio russo, semisignorile, semicontadino».

Il compito socialista consisteva allora nell'introdurre il commercio borghese. Chiamandolo ad alta voce, per nome e cognome.

## 100. Salutem ex inimicis

Conveniamo che in trenta-quarant'anni se sono rincogniti i rivoluzionari, i controrivoluzionari non lo sono di meno. Abbiamo la fortuna di averne bazzicato allora ed ora. E' proprio quella che ne attornia oggi tutta una società ambiente in fetore di decomposizione Massa di furboni, ma di vigliacchi ignoranti, dai due lati; nessuno ha mai la forza di credere al suo nemico.

Lenin sembra sentire a tale distanza di tempo il morbo che si avvicina. Udite ed ammirate. «Penso che questo Ustrialov (un già ministro di Koltciak, uno che Lenin avrebbe fatto fucilare senza un minuto di esitazione, e che di Lenin al caso avrebbe fatto lo stesso) con questa sua franca dichiarazione, ci rende un grande servizio. Noi siamo costretti, ed io specialmente per le mie funzioni, a udire ogni giorno molte bugie comuniste dolcissime, e talvolta ci si sente mortalmente nauseati. Ed ecco che in luogo di queste sdolcinate menzogne arriva un numero del giornale *Smena Vech*, il quale dice francamente: Da voi non è affatto come voi credete, ciò è frutto della vostra immaginazione, ma in realtà voi state cadendo nella comune palude borghese, e costà le vostre bandierine comuniste penzolano con ogni sorta di mottetti». E Lenin aggiunge che sono osservazioni molto utili: «Non si tratta già più del semplice ritornello che eternamente udiamo attorno a noi, ma semplicemente della verità di classe detta dal nostro nemico di classe». Lenin vi insiste a lungo, e ride del fatto che in Russia cose simili non si possono stampare. Preferisce gli Ustrialov a quelli che «si atteggiavano a quasi comunisti, sicché da lontano non distinguono se credono in Dio o nella rivoluzione comunista».

Si direbbe che Lenin da allora aveva le scatole piene delle pericolose vanterie: abbiamo fatta la rivoluzione comunista fino alla fine, abbiamo fabbricato il comunismo «de toutes pièces». Le cose di cui parla Ustrialov — l'edificazione di uno Stato borghese di tipo corrente — egli dice, «sono possibili, bisogna dirlo apertamente. La storia conosce mutamenti di ogni sorta: fare affidamento sulla convinzione, sulla devozione e su altre magnifiche qualità spirituali in politica non è una cosa seria; il risultato storico lo decidono masse gigantesche le quali, se pochi individui non convengono loro, talvolta si comportano con essi senza troppe cerimonie». Lenin allude allo sfamamento dei contadini. Qui andiamo nella filosofia del marxismo. Nella storia non è protagonista l'individuo ma la massa: questa non reagisce con formulazioni letterarie, o con voti cartacei, ma le sue reazioni parallele salgono dirette dal suo bisogno e dal suo stomaco.

Tutto ciò scandalizzerà molto ogni ipocrita che tiene alle qualità spirituali da Lenin derise, in quanto è di tali qualità tanto dotato: rispetto a Lui, quanto può esserlo una carota confrontata con Leonardo da Vinci.

Ma Lenin ne assesta una ancora più potente. Egli cita più oltre lo opuscolo di un compagno di Vessiegonsk, Teodorsky; il quale racconta che dopo aver messo k.o. i borghesi del governatorato di Tver, li obbligò a costruirgli uno stabilimento industriale, perché lui non lo avrebbe saputo fare. Lenin se la gode a questa conclusione: non è che la metà del nostro compito vincere la borghesia, ridurla al lumicino; bisogna costringerla a lavorare per noi».

Qui Vladimiro, con una superpedata nel culo, ci libera da tutti i ruffiani passati, presenti e futuri: «COSTRUIRE IL COMUNISMO CON LE MANI DEI COMUNISTI

## 101. Commiato da Lenin

Dopo una prima incredibile guarigione Lenin parlerà al IV congresso mondiale, come sempre con chiarezza splendente. «Il capitalismo di Stato, pur non essendo una forma socialista, sarebbe per noi e per la Russia una forma più favorevole di quella attuale. Quantunque avessimo già compiuta la rivoluzione sociale, comprendevamo, fin dal 1918, che sarebbe stato meglio (sic!) se prima fossimo pervenuti al capitalismo di Stato, e soltanto dopo al socialismo». Lenin ripete le caratteristiche originali del capitalismo di Stato russo: giustamente ricorda quanto sia importante che lo Stato politicamente operaio sia il padrone della terra; se la godono i contadini, lo Stato operaio ne trae, sotto forma di imposta in natura, una rendita fondiaria.

Poco ancora potrà dare Lenin di contributo al colossale edificio del marxismo teorico, nato anch'esso dalla fondazione gettata dalla storia. Ma se ulteriormente vi avesse lavorato, avrebbe come lo abbiamo veduto fare per decenni sempre riportato l'orientamento ai capisaldi antichi.

Il suo scritto sulla cooperazione fu sfruttato poi per magnificare come «socialista» la forma dei colossi. Ma il senso di questo scritto del gennaio 1923 è solo che le cooperative, sotto uno Stato socialista, non sarebbero, come nello Stato borghese, aziende private, sebbene collettive. Ciò in quanto esse agiscono sulla terra e sui mezzi di produzione che appartengono allo Stato.

Lenin dunque nella sua visione pensava a cooperative agricole senza campicelli personali e capitali scorta personali.

Infatti egli ricollega tale via al socialismo con l'attuazione di una, ancora non attuata, «rivoluzione culturale» la quale abbia il compito di superare l'arretratezza contadina, che è in funzione dell'isolamento casalingo.

«Ora a noi basta compiere questa rivoluzione culturale per diventare un paese compiutamente socialista (cosa, si noti, ancora diversa dal raggiunto socialismo economico); ma per noi questa rivoluzione culturale comporta delle difficoltà incredibili, sia di carattere culturale (perché siamo analfabeti) sia di carattere materiale (perché per diventare colti è necessaria una base materiale, un certo sviluppo dei mezzi di produzione)».

Al XII congresso del partito, nel gennaio 1923, Lenin non poté, di nuovo malato, che inviare proposte scritte.

L'ultimo scritto suo «Molto meno, ma meglio», almeno l'ultimo scritto che, tra le note lotte, giunse al pubblico, è del 2 marzo 1923. Ma non siamo qui alla caccia di «testamenti», che lasciamo alla aneddotta appena più che pettegola.

Non interessa il testamento di chi abbia dimostrato di essersi saputo e potuto inserire in una linea storica senza fratture, a cavallo di quasi quattro decenni, con una continuità che non mette nessuna fase contro un'altra, e non pone il solito quesito imbelite che si debba scegliere l'ultima posizione. Non vi è mutamento di posizioni: l'uomo appartiene al partito, essere che vive oltre le generazioni biologiche. Noi ritroviamo quella linea anche nei fatti molto ulteriori alla sua morte

«Osservatori americani nel mondo arabo ritengono che ci sia una ragione per la politica estera proegiziana degli Stati Uniti che ha tanto esasperato i britannici, i francesi e i salotti intellettuali americani. La ragione è, secondo questi osservatori, che gli Stati Uniti mirano a stabilirsi nel mondo arabo al posto dei francesi e dei britannici la cui influenza è in declino, inevitabilmente dicono alcuni, con l'aiuto americano dicono altri». (Il Giorno, 28-11).

Il giornalismo «informato» è veramente di un candore unico al mondo, nello scoprire la polvere!

## Le grandi scoperte

«Osservatori americani nel mondo arabo ritengono che ci sia una ragione per la politica estera proegiziana degli Stati Uniti che ha tanto esasperato i britannici, i francesi e i salotti intellettuali americani. La ragione è, secondo questi osservatori, che gli Stati Uniti mirano a stabilirsi nel mondo arabo al posto dei francesi e dei britannici la cui influenza è in declino, inevitabilmente dicono alcuni, con l'aiuto americano dicono altri». (Il Giorno, 28-11).

Il giornalismo «informato» è veramente di un candore unico al mondo, nello scoprire la polvere!

## Un vecchio amico

La disinvoltura alla quale Mosca ha abituato i suoi accoliti da ogni giorno i suoi frutti. In un discorso tenuto in Cambogia, il primo ministro della Cina demopopolare Ciu-en-lai ha offerto a Ciang-kai-sek, fino a ieri fascista e agente dell'imperialismo, un «posto più alto di quello di ministro», affermando che, «dopo tutto, Ciang è un vecchio amico, e in passato abbiamo strettamente collaborato». Nel contempo, Ciu-en-lai ha rinnovato la «mano tesa» all'America. E del resto, Krusciov non ha brindato al «compagno capitalista» cinese?

Il massacratore della rivolta proletaria di Canton sta per essere rivalutato da quelli che si chiamano «comunisti» e sono, invece, gli uomini della rivoluzione borghese? I vecchi amici si ritrovano sempre.

## Perché la nostra stampa viva

NOTO: un amico 700; S. DONA: L. Martelli di Noventa 500, un simpaticante 300, Zurlo salutano gli amici 100; GRUPPO W: i compagni 2250; COSENZA: Natino 10.000; ANTRODICO: Serafino 350; MILANO: Franco 1000.

TOTALE: 15.200; TOTALE PRECEDENTE: 822.955; TOTALE GENERALE: 838.155.

## Nostri lutti

Al compagno Formenti, che ha avuto il dolore di perdere la Madre, la commossa partecipazione della sezione e del Partito.

## Abbonamenti

ANNUALE: 500  
SEMESTRALE: 275  
SOSTENTITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:  
IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440  
Casella Postale 962 - Milano

Responsabile  
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orti, 16 - Milano  
Reg. Trib. Milano N. 2839